

Non perdere la bussola della giustizia sociale



di Luigi Ciotti *Presidente Gruppo Abele e Libera*

Di fronte al pianeta violentato e all'umanità ferita e umiliata che emerge dalle pagine dell'ultimo [Rapporto sui diritti globali](#), si può essere tentati di distogliere lo sguardo, di non voler sapere, di evitare di interrogarsi. La verità è un peso necessario, ma anche faticoso da portare. Non lascia tranquilli, toglie serenità, impone scelte di campo, esige impegno. Spesso si preferirebbe parlare d'altro, credere alle promesse e ai messaggi rassicuranti che i poteri globali veicolano quotidianamente con i loro insidiosi apparati di propaganda e di condizionamento delle coscienze. Nel 2012 il Rapporto sui diritti globali scriveva che la crisi aveva assunto caratteristiche ed effetti tali che non era esagerato definirla «la prima guerra mondiale della finanza». I dati dei successivi due anni lo stanno confermando con crescente evidenza e drammaticità. [...]

Per il 2014 qualche risorsa è stata strappata - letteralmente - dai dissestati bilanci pubblici; bilanci restii e avari nel soccorrere i deboli e i malati, ma più celeri e prodighi nel sostenere le banche e gli istituti finanziari. Rimane, però, un quadro generale assai eloquente: tra il 2008 e il 2012 il complesso di finanziamenti ai fondi sociali (per le politiche sociali, per le politiche della famiglia, per le pari opportunità, per l'infanzia e l'adolescenza, per la non autosufficienza, per il sostegno all'affitto, per l'inclusione degli immigrati, per i servizi infanzia, per il servizio civile) sono passati tra 2.526 milioni di euro a soli 229. Mentre quelle cifre diminuivano precipitosamente, altre, in parallelo, crescevano a vista d'occhio. Dal 2007 al 2012 il numero degli individui in povertà assoluta è raddoppiato, passando da 2,4 a 4,8 milioni, vale a dire l'8% della popolazione residente. Solo dal 2011 è aumentato del 33%, l'incremento percentuale più rilevante degli ultimi dieci anni. Quasi la metà (2,3 milioni) risiedono al Sud e di questi poco più di un milione sono minori, erano 723 mila nel 2011, con un'incidenza salita in un anno da 7 al 10,3%. Ancor più ramificata e diffusa la povertà relativa, che, nel 2012, colpisce il 12,7% delle famiglie italiane, vale a dire 3.232.000 nuclei familiari e 9.560.000 persone. «Non ci sono soldi» è diventato il leitmotiv quando si parla di servizi e spesa sociale. È vero solo in parte. L'altra parte si chiama individuazione delle priorità: politiche e, prima ancora, etiche. Il problema è che si continua a non pensare al welfare come investimento e come spesa per lo sviluppo. Ma la povertà non è una colpa (come le culture dell'egoismo cresciute in questi decenni hanno fatto credere) e non è neppure una sfortuna. È una condizione imposta, della quale occorre identificare e analizzare le cause, per poterla contrastare adeguatamente. È una malattia, che occorre curare con le misure appropriate e con l'urgenza necessaria. Se non lo si fa - e non lo si sta facendo - si è di fronte a una vera e propria omissione di soccorso, cioè a un reato. [...]

Quel che conta, subito, è ricostruire le basi culturali e politiche per cambiare radicalmente rotta e fare in modo che dalla crisi si esca con nuove consapevolezza, costruendo un nuovo patto sociale e non buttando a mare i più deboli affinché la barca navighi più spedita nei mari della globalizzazione. Senza la bussola della giustizia sociale e senza il sestante dell'uguaglianza, quella barca sarebbe comunque destinata al naufragio. [...]

In questi ultimi anni il sonno delle coscienze ha reso possibile che si parlasse di "guerre umanitarie"; che il sistema del welfare fosse indicato come il responsabile degli sprechi e delle difficoltà di bilancio; che le privatizzazioni diventassero automaticamente sinonimo di efficienza; che un'umanità disperata in cerca di dignità e di futuro fosse etichettata come clandestina e trattata come criminale; che sul mondo del lavoro, sui ceti medi e sulle famiglie si scaricassero tutti i costi della crisi; che il sistema dell'istruzione pubblica venisse letteralmente demolito, mentre quello della sanità veniva neppure tanto lentamente strangolato per favorire quello privato o convenzionato; che ai giovani fosse scientificamente impedito di aspirare a condizioni di lavoro minimamente eque e stabili per essere invece consegnati a un destino di intermittenza lavorativa e di privazione economica. E così via. Potremmo - e dobbiamo, come si fa in queste pagine, con rigore di documentazione e capacità di approfondimento - continuare a lungo. Quel che è certo è che vi è stato un lento processo di "mitridatizzazione", di assuefazione al veleno, che ha reso via via più flebile la voce e le intelligenze critiche. Da qui è necessario, vitale, ripartire. Dal riprendere voce e consapevolezza. Dall'informazione e dalla cultura, dalla capacità di creare e condividere luoghi di riflessione e di impegno, dal dovere di ascoltare i giovani e di renderli davvero protagonisti. Dal ricominciare a dire e soprattutto essere "noi". Noi possiamo, noi dobbiamo essere il cambiamento. Perché mai come ora un cambiamento radicale è necessario e deve diventare possibile.

(tratto dalla prefazione al "Rapporto Diritti Globali 2014")